

Festival Pianistico: viaggio musicale e umano tra Beethoven e Schubert

L'intervista. Oggi su Rai5 al via la docuserie «**Con le note sbagliate**». Il giovane maestro Federico Colli: si ripensa il rapporto tra interprete, testo scritto e compositore, in base al principio di responsabilità

BERNARDINO ZAPPA

«Beethoven, Schubert e la visione **Rattalino**», un racconto in sei episodi che inizia oggi su Rai5 (alle ore 16.54, poi disponibile su RaiPlay). Il titolo dell'inedito ciclo, realizzato dal **Festival Pianistico Internazionale di Bergamo e Brescia**, è suggestivo: «**Con le notesbagliate**». Un'etichetta per una visione che sia altro/oltre il perfezionismo al gido del rispetto del testo scritto; una riscoperta attraverso un viaggio musicale e umano che diventa l'occasione per parlare di temi attuali, come il ruolo dell'interprete, il senso dello spettacolo dal vivo oggi. La prima puntata vedrà come protagonista il maestro bresciano Federico Colli, classe 1988, più volte ospite del Festival, vincitore del concorso Leeds 2012. «**Sconfitta e provvidenza**» è il titolo dell'episodio, con un tuffo tra i problemi epocali dei due compositori, con le esecuzioni di «Per Elisa», la Sonata «Al chiaro di luna» di Beethoven, e poi la magnifica «Sonata» D.784 di Schubert. «La scelta dei brani è stata fatta con **Rattalino** - spiega Colli - per manifestare al meglio questa ricerca, questo suo nuovo paradigma estetico. Ho accettato con gioia di partecipare, da un lato per l'amicizia verso il Festival, dall'altro per la profonda stima per **Rattalino**. Da diverso tempo per me è importante confrontarmi con lui sull'interpretazione e su problemi di tecnica pianistica, abbiamo un fertile scambio di idee».

Che tesi sostiene Rattalino?

«È una nuova idea, una "visione", in termini sinestesici della musica, in effetti è un vero e proprio paradigma estetico. In quest'andata di mediocrità e povertà, il para-

digma cerca di illuminare una nuova via. Si ripensa il rapporto tra interprete, testo scritto e compositore, sottolineando il principio di responsabilità, che non è superficialità né anarchia freneti-

ca: l'interprete si mette in rapporto libero e quindi responsabile con l'anima del compositore e il testo scritto. A volte mettendo in evidenza quanto racchiude il testo, a volte in contrasto costruttivo, in feconda opposizione».

Lei che cosa ne pensa?

«Il tempo darà un giudizio, se sia una via prioritaria, in questo tempo di crisi. Vedremo se ha contenuti di verità...».

Cosa contiene il titolo «Sconfitta e provvidenza»?

«La puntata affronta i primi rapporti tra Beethoven e Schubert. Si scava per portare alla luce i rispettivi paradigmi estetici, e il loro vissuto storico: vittorioso Beethoven, sconfitto Schubert. Storia e musicologia hanno appurato che Beethoven fu sostenuto dall'aristocrazia, Schubert fu il primo interprete dalla visione romantica, un artista libero, non spalleggiato e supportato. La «Sonata» D.784 è in linea con questo assunto, coperta da un velo di morte e disperazione, di angoscia. La scrisse poco dopo aver conosciuto la diagnosi della malattia che di lì a pochi anni l'avrebbe portato alla tomba».

E «Per Elisa»?

«È la prima manifestazione chiara di questo nuovo paradigma estetico. Tutti la conoscono, è stata bistrattata, suonata in molteplici modi, in chiave techno come in jazz. Cosa cela dietro la sua apparente semplicità? C'è il tema del

rapporto, fatto di tristezza e angoscia, tra Beethoven e le donne, poi tramutato in forza d'animo, in speranza vera fino alla capitolazione finale, con il rifiuto. Dietro una musica apparentemente semplice non ci sono le note, ma le immagini di una storia, una drammaturgia nascosta dietro il testo. E questo vale per qualsiasi composizione: ci sono immagini libere, ma fatte con responsabilità, ossia

frutto di conoscenza, non di frenesia momentanea. Perché in tal caso si cade in intuizione a volte feconda, ma a volte illusoria».

Qual è per lei il ruolo dell'interprete?

«Sto molto ripensando il rapporto con il testo, perché io sono cresciuto pensando che il testo musicale sia sacro, che operare modifi-

che fosse più che un'operazione chirurgica a cuore aperto. Oggi in un'ottica di libertà responsabile cerco di inserire nell'equazione interprete-compositore-testo un terzo termine: la trascendenza, l'assoluto, Dio. Un dialogo a tre quindi. Sono credente e credo nel rapporto tra immanenza e trascendenza».

Com'è il suo rapporto con Schubert e Beethoven?

«Sono tutte e due molto cari. Beethoven mi è stato compagno da quando studiavo. Mi sono dato il compito di studiare una nuova composizione all'anno. È il punto di arrivo, a cui tendere. Nella sua musica c'è tutto. Schubert con la sua scrittura così scarna, a tutta prima semplice, con sonorità che lui cerca, ha un suo manifesto estetico, tra suoni flebili, in pianissimo, quasi inconsistenti: è molto intimo. È la confessione di tragedie immani e lavori possibili, non spettacolari. Io son fatto così: abbastanza schivo e introspettivo».

Adesso non c'è né palco né teatro... Come vive questa situazione?

«Fare musica è un lavoro, lo sottolineo con forza, non è indegno definire il nostro un lavoro. A maggior ragione adesso, un momento in cui il nostro lavoro sembra alienato dal mondo, in cui si crede che chi suona pensa a cose inconsistenti, lontane dalla quotidianità. Sono un musicista che studia, che è curioso, che lavora tanto, e pensa il rapporto con la bellezza della musica in modo estremamente responsabile. Un lavoro totalizzante senza orario, ferie, che chie-



de ogni giorno ogni energia, focalizzato alla vocazione di portatori di bellezza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA